Tre killer in azione nella sala dei telefoni alla Stazione Centrale

Libico assassinato a Milano tra la folla

Gli inquirenti: « Un'esecuzione identica alle quattro già messe a segno a Roma » - Scadeva ieri l'ultimatum del governo di Tripoli per il rientro in patria dei residenti all'estero - Dichiarazione di Gheddafi - Grandinata di colpi

MILANO — Un cittadino libico è stato assassinato ieri sera a Milano, alla stazione centrale dove era giunto da pochi minuti proveniente da Zurigo e diretto a Bolzano. In base ai documenti — fra cui un foglio di soggiorno rilasciato dalla questura di Roma — che aveva con sè, il morto è stato identificato per Azzedin Lahderi, di 56 anni, nato a Tripoli. L'uomo risiedeva a Bolzano in piazza Verdi 28 e svolgeva un'attività commerciale come risulta dai documenti. Sul cadavere sono state trovate 10 banconote da 10 mila franchi svizzeri, una somma non ancora accertata in dollari e qualche altra banconota in valuta straniera. Il foglio di soggiorno sarebbe scaduto nel dicembre di quest'anno.

L'agguato

Ed ecco come la polizia, in base alle prime concitate testimonianze, ha ricostruito il delitto: una vera e propria esecuzione avvenuta in uno degli uffici dei telefoni di Stato della Centrale. Il Lahderi sceso dal treno alle 18.15 circa, con il bagaglio, si è diretto verso l'ufficio dei telefoni che si trova alla destra della galleria di testa guardando i binari. Entrato nel salone più grande il libico ha raggiunto l'ammezzato dove si trovano le guide telefoniche a disposizione del pubblico.

Stando alle testimonianze il Lahderi era intento a consultare una guida telefonica quando sono sopraggiunti tre individui, uno dei quali giuntogli alle spalle ha estratto una Smith and Wesson 28 special e gli ha sparato addosso da brevissima distanza tutti i sei colpi contenuti nel « tamburo » dell'arma. Quattro proiettili hanno raggiunto la vittima al torace, il quinto, esploso quasi a bruciapelo ha colpito la mandibola mentre il sesto proiettile è andato a vuoto, ha trapassato la vetrata centrale e si è perso nella galleria di testa per fortuna senza fare vittime tra le centinaia di viaggiatori presenti.

Mentre sull'impiantito di legno si allarga una pozza di sangue sotto il corpo del Lahderi, i tre malviventi fuggono nella galleria.

Lo sparatore, un uomo di piccola statura, viso olivastro come i due complici, e baffetti spioventi, gridava « la bomba, la bomba » gettando panico fra i viaggiatori. Nel fuggi fuggi che ne seguiva i tre riescono a raggiungere correndo la scala d'uscita e scompaiono tra la folla mentre il killer si dilegua dopo aver gettato fra i piedi della gente in fuga l'arma del delitto finita contro una delle vicine edicole dei giornali. Raccolta dall'edicolante veniva subito consegnata agli agenti che intanto erano accorsi.

Gli accertamenti

Gli agenti e i funzionari della polizia compivano i primi accertamenti sulle modalità dell'agguato e interrogavano impiegati e viaggiatori che si trovavano nel salone raccogliendo gli elementi che abbiamo riferito.

Gli inquirenti non hanno dubbi, data la « tecnica » con cui l'agguato e il delitto sono stati compiuti che si tratti di un'altra esecuzione identica a quelle avvenute — ben quattro — a Roma a partire dal 21 marzo scorso e che sono state messe in connessione con l'azione promossa dai « comitati rivoluzionari » libici contro coloro che sono ritenuti avversari della rivoluzione di quel paese.

Proprio ieri infatti scadeva il termine concesso dal governo di Tripoli ai libici rimasti all'estero per il loro rientro in patria. Ieri il leader libico Gheddafi, nel corso di un discorso diffuso da radio Tripoli e ascoltato a Parigi, ha chiesto ai « comitati rivoluzionari » libici di non eseguire la condanna a morte dei « traditori » a meno che la loro colpevolezza non sia stata stabilita da un tribunale rivoluzionario.

Per quanto riguarda Milano, secondo le fonti della polizia, il numero dei cittadini libici attualmente presenti non è tale da poter far parlare di una « colonia di libici stabilmente residenti »; si tratta di una cinquantina di persone, impegnate in corsi professionali o « stages » presso aziende italiane che hanno rapporti di lavoro con la Libia.

ROMA - Mohamed Saad Bjget appena ricoverato in ospedale

Per « favoreggiamento »

Avviso di reato al direttore del «Messaggero»

Stesse accuse per Isman e Russomanno, ora legati al « caso Donat Cattin »

ROMA — Comunicazioni giudiziarie con cui viene ipotizzato il grave reato di favoreggiamento sono state notificate al direttore del *Messaggero*, Vittorio Emiliani, al girnalista Fabio Isman e al vice capo del SISDE Silvano Russomanno. La vicenda giudiziaria scaturita dalla divulgazione dei verbali di Peci, dunque, non si è affatto esaurita con la condanna al carcere per Isman e Russomanno, ma — al contrario — lascia prevedere altri sviluppi. Adesso il « caso Isman » viene legato al « caso Donat Cattin ».

Le comunicazioni giudiziarie per favoreggiamento, firmate ieri dal sostituto procuratore della Repubblica Giancarlo Armati, segnano l'avvio formale di un'inchiesta dai contorni ancora poco chiari. L'ipotesi di reato formulata dal magistrato è imprevedibilmente assai specifica: Emiliani, Isman e Russomanno dovrebbero rispondere di avere favorito la fuga di Marco Donat Cattin. Ma non si capisce su quali dati di fatto essa viene basata.

Innanzitutto, bisogna ricordare che nei testi degli interrogatori di Peci pubblicati dal *Messaggero* non c'era il nome di Marco Donat Cattin; e non c'era neppure in quelli — più ampi — pubblicati successivamente da *Lotta Continua*.

Non solo: nelle copie consegnate dal vice capo del SISDE al cronista del *Messaggero* mancava del tutto la pagina di verbale in cui si parlava del terrorista di Prima linea fuggito. E' pur vero che, secondo la ricostruzione dei giudici del tribunale, il contenuto di quel foglio (e quindi il nome di Marco Donat Cattin) sarebbe stato riferito a Isman da Russomanno, a voce. Ma a questo punto sorgerebbe un problema di date. L'incontro « incriminato » tra Russomanno e Isman è del 30 aprile scorso. Bene, il senatore Carlo Donat Cattin ha affermato di avere appreso che il figlio era ricercato (« ... una lettera anonima ») la sera del 23 aprile; il 24 incontrò il presidente del Consiglio, Cossiga; e il giorno dopo il vice segretario della DC parlò con il « piellino » Roberto Sandalo, per indurlo ad avvertire il figlio che era meglio fuggire all'estero.

Quando il questore Russomanno incontrò Isman per consegnargli i verbali di Peci, quindi, i « giochi » erano già fatti, la fuga di Marco Donat Cattin era stata già organizzata e, probabilmente, realizzata.

Per questo l'iniziativa del PM Armati (che ieri ha interrogato Emiliani e oggi sentirà Isman) è ancora tutta da spiegare.

Br: ancora un arresto a Roma

ROMA — Un altro arresto a Roma, ed è il ventisettesimo in poche settimane. L'altra sera in via del Corso, a pochi passi dal Parlamento, è stato ammanettato Edmondo Stropolatini, 28 anni, di Bari, residente a Roma in via Muzio Scevola, 40. Era ricercato per « costituzione e partecipazione a banda armata »: è accusato di far parte della colonna romana delle Brigate rosse.

L'arresto è stato compiuto dai carabinieri, che dalla fine di maggio stanno portando avanti un'operazione antiterrorismo « strisciante », raccogliendo a poco a poco risultati in qualche caso di grande importanza. Finora, come si ricorderà, sono stati scoperti tre covi, uno dei quali (l'appartamento al Nuovo Salario) era una grossa base logistica delle Brigate rosse: erano state trovate centinaia di armi, munizioni, bombe, il solito armamentario per falsificare documenti, eppoi il fucile usato, quasi certamente, per assassinare il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco.

Dopo la scoperta di quell'arsenale gli arresti erano continuati, sia pure a poco a poco. L'ultimo imputato, Giovanni Innocenzi, 25 anni, impiegato, era stato preso la settimana scorsa nei pressi di largo Argentina, mentre in un'altra parte della città, all'Aurelio, veniva scoperto un piccolo covo ancora in allestimento.

L'altra sera, dunque, è toccato ad Edmondo Stropolatini, sorpreso da solo in via del Corso. Anch'egli impiegato, fino all'estate scorsa aveva lavorato presso la Biblioteca nazionale. Poi si era messo in aspettativa e non si era più visto.

* * *

TORINO — Due scritte minacciose, firmate rispettivamente Brigate rosse e Autonomia operaia, sono comparse ieri sulle pareti di un gabinetto al reparto «Presse» della Fiat Mirafiori.

Una delle frasi minatorie è rivolta contro un caposquadra la cui auto venne bruciata qualche tempo fa. E' firmata Br e vi si esprime una esplicita minaccia di morte. Quella siglata « Autonomia operaia » afferma testualmente: « Bisogna scovare i covi comunisti e annientarli ».

Grave ferimento nel centro di Roma

Ha gridato «viva Gheddafi» e poi ha sparato sull'amico

Mohammed Saad Bjget, di 32 anni, è ricoverato all'ospedale — Un arresto

ROMA — Al grido di « Gheddafi, Gheddafi » ha sparato due colpi di pistola contro un altro libico che si era rifiutato di ritornare in patria. Per fortuna ha mancato il bersaglio e Mohamed Saad Bjget, 32 anni, è rimasto ferito lievemente all'addome e alla tempia. Ricoverato al Sant'Eugenio l'uomo è stato giudicato guaribile in venti giorni. Lo sparatore, fuggito subito dopo, è stato però arrestato in un negozio di barbiere. Si chiama Abdul Nelsi Soitti, ha 28 anni, era a Roma da 17 giorni e da una settimana era entrato in contatto con Bjget con cui in Libia era stato socio in affari nel commercio di preziosi. Alloggiava in una pensione di via Amendola, dalle parti della stazione Termini. Sarebbe stato lo stesso Bjget a mettere il dott. Carnevale, della « mobile » che conduce le indagini, sulle sue tracce. I due, infatti, erano amici, si conoscevano benissimo e prima dell'aggressione avevano pranzato insieme.

E' successo ieri pomeriggio, verso le due, in un piccolo appartamento di via Accademia degli Agiati, dove Mohamed Saad Bjget abita insieme con una ragazza, un architetto greco, Nelli Papadopulos. Abdul Soitti era arrivato verso l'una; avevano deciso di pranzare insieme. Sembra che i due si fossero messi d'accordo per ritornare in Libia. Fatto sta che, subito dopo il pranzo, la discussione è arrivata al dunque: c'era un aereo che partiva da Fiumicino alle 16.40. Bjget, però, a quanto dice la polizia, ci aveva ripensato, non era più convinto di dover tornare nel suo Paese. I due hanno cominciato a litigare. Poi, Abdul Soitti, su tutte le furie, al grido di « Gheddafi, Gheddafi », ha estratto la pistola e ha sparato contro il suo amico. Due colpi, che fortunatamente lo hanno colpito di striscio, all'addome e alla tempia. Subito dopo Soitti è fuggito. E' stato arrestato dalla polizia, poco dopo, mentre si stava tagliando barba e baffi da un barbiere.

Privo di forze, coll'addome insanguinato, Mohamed Saad Bjget, s'è aggrappato alla ringhiera del balcone e ha chiesto aiuto. I vicini di casa hanno avvertito subito il « 113 » e l'uomo è stato trasportato al Sant'Eugenio.

Ma chi è Abdul Soitti? E' anche lui un killer di Gheddafi? Oppure la vicenda ha caratteristiche diverse dalle altre che hanno insanguinato Roma negli ultimi tempi (quattro libici assassinati nella capitale)? Perchè voleva a tutti i costi che Bjget partisse con lui? E' difficile dare una risposta a questi interrogativi. Però, il fatto che ieri scadesse l'ultimatum del colonnello Gheddafi nei confronti dei libici fuggiti dal suo paese, lascia aperta l'ipotesi di un altro delitto su commissione.

Un crimine che non ha attenuanti

Scaduto l'ultimatum annunciato dal presidente Gheddafi, puntualmente gli agenti libici sono entrati in azione: un assassinio a Milano, un ferimento a Roma. Diciamolo subito, l'ordine impartito ai sicari non può che essere definito un crimine, una scelta che suscita orrore e che non ha attenuanti. L'Italia non può accettare di diventare il terreno su cui si attuano delle vendette insensate e barbare. Occorre in primo luogo colpire gli esecutori e impedire che la faida si allarghi e nuovo sangue scorra — non meno tragicamente, perché straniero — oltre quello che già così a lungo ha bagnato in questi anni il nostro paese.

Ma c'è un problema più vasto, di principio, che spinge a condannare l'atteggiamento delle autorità libiche. Sono anni, quelli che viviamo, in cui tutte le relazioni internazionali, tutte le regole della civile convivenza tra le nazioni, sono messe in causa. Sappiamo bene che al fondo di tutto ciò vi è una crisi grave, strutturale; che vi è una ingiustizia di fondo nell'attuale ordine economico e politico mondiale e che il nostro continente porta, di questa crisi, una grande responsabilità storica. Ma un nuovo ordine non può essere costruito nel caos e nel sovvertimento di ogni regola internazionale.

Quello di cui stiamo parlando, purtroppo, oggi, — così come la lunga vicenda degli ostaggi americani a Teheran — prima ancora di essere un atto ingiustificabile, rappresenta un grave errore politico che espone popoli che hanno diritto alla giustizia a nuove sconfitte. Il governo libico ha il potere di fermare la mano che aveva deciso di armare. E' la sola strada che può percorrere se vuole sottrarsi alla condanna e all'isolamento internazionale.

Guidava le lotte per il lavoro

(Dalla prima pagina)

l'ospedale di Gioia Tauro è vana. Peppe muore tra le braccia dei compagni.

Dice un suo amico: « Era fidanzato e in estate aveva fissato le nozze ». Adesso a Rosarno c'è sgomento. Davanti alla sezione una folla muta, facce tirate. La bandiera rossa abbrunata accanto ad un drappo bianco con su scritto a grandi caratteri: « E' stato assassinato dalla mafia il giovane compagno Valarioti ». Sui muri della città decine di manifesti di lutto e di condanna. E in tutti una certezza: la mafia ha alzato il tiro, con ferocia.

E nel pomeriggio un'altra gravissima intimidazione. Una telefonata anonima a casa del padre di Giuseppe Lavorato: « Stai attento — dicono dall'altro capo del filo — è un amico che parla. Meglio che tuo figlio scompaia da Rosarno ».

Dice Tommaso Rossi, segretario regionale del PCI: « C'è la più grave intimidazione politica, si vuol creare paura, sfiducia, isolare chi combatte le organizzazioni mafiose ». Nell'ultimo mese quasi una *escalation*: l'attentato al compagno Lavorato, l'incendio della sezione, dopo la denuncia di una serie di speculazioni edilizie, la devastazione della sede di una emittente privata, gestita da giovani impegnati, ma senza partito, pressioni e « consigli » a stare alla larga. E' in questo clima e in una zona dove spadroneggiano i clan che obbedivano al boss don Momo Piromalli che matura l'assassinio di Peppe Valarioti.

Nella piccola caserma dei carabinieri c'è un via vai di fermati. A tarda sera sono ancora trattenute per controlli nove persone. Ma i killer sono forse già lontani, come i mandanti. Molti tra i sospettati non sono stati trovati a casa dai carabinieri. Le indagini battono il passo. Ma con il passare delle ore monta però la mobilitazione.

Questo pomeriggio in coincidenza con i funerali si terrà una manifestazione presente Achille Occhetto della Direzione del PCI. E' una prima risposta all'offensiva sanguinaria della mafia in questa terra dove l'intreccio tra cosche e potere politico si compone di una forte saldatura. In primo piano, come sempre, esponenti della DC ma non sono estranei, soprattutto negli ultimi tempi, alcuni preoccupanti segnali di infiltrazione anche in altri partiti. A riprova, l'attività amministrativa della Giunta comunale, un bipartito DC-PSI, che si mostra spesso sensibile a determinate e oscure attenzioni. Questa è la città del clan Pesce, al servizio del defunto boss Piromalli: l'arresto di Francesco, uno dei suoi esponenti, preso nell'ottobre del 79, ha permesso di costruire perfino un legame tra gruppi terroristici e cosche mafiose. E' ritenuto, infatti, uno dei responsabili della rapina al club Mediterranée di Nicotera (estate del '77) e in collegamento con le cosiddette « Unità combattenti comuniste » che facevano capo al covo di Vescovio. E questa è la città dove la mafia, che vanta ben 250 diffidati, decine di piccoli boss sottoposti a misure di prevenzione, non ha mai digerito la costruzione di un sistema democratico dell'associazionismo cooperativo e contadino.

Non a caso uno dei bersagli continui è sempre stata la cooperativa Rinascita, aderente alla Lega, che raggruppa oltre mille piccoli produttori. Tre anni fa il compagno Fausto Bubba, ora consigliere regionale comunista, quando era direttore della cooperativa ricevette una lettera estorsiva. La mafia voleva una prima tangente per venti milioni.

La risposta fu di massa, una imponente manifestazione. E subito dopo si costituirono altre quattro cooperative: una di consumo, un'altra edile, altre due di produttori. Un tessuto, quello cooperativo, che è stato come un cuneo nella ragnatela parassitaria dell'intermediazione commerciale in mano ai capimafia. E i comunisti sono sempre stati alla testa di questo processo di rinnovamento e di liberazione.

Peppe Valarioti credeva fino in fondo in questa azione. Ricorda, adesso, Giuseppe Lavorato: « A cena, poco prima di cadere assassinato, ne avevamo parlato ancora. Lui, che era laureato, studioso scrupoloso della storia delle lotte contadine, colto, mi confidò " non basta essere colti. Io, nel PCI, ho imparato anche dai braccianti che sono la vera forza di queste zone. Da solo l'intelletuale non è niente " ».

Interpellanza del PCI alla Camera

ROMA — Alla Camera, il vice presidente del gruppo comunista Abdon Alinovi ha sollecitato ieri sera il governo a dare al più presto risposta in aula ad una interpellanza in cui i deputati del PCI hanno chiesto di conoscere lo stato delle indagini sul barbaro assassinio del compagno Valarioti e le valutazioni sulla situazione dell'ordine pubblico nel Reggino e nella Piana di Gioiatauro

La interpellanza comunista — di cui sono firmatari i compagni Abdon Alinovi, Ambrogio, Monteleone, Politano, Martorelli e Pierino — sollecita anche misure « per spezzare la rete di interessi che poggiano sul potere mafioso e sono alla base di un intollerabile stato di illegalità, arbitrio e minaccia per la sicurezza sociale e per la vita dei cittadini della regione Calabria ».

Altri dodici anni di galera per Antonio Colia

TORINO — Dodici anni e mezzo: questa la condanna inflitta dalla Corte d'Assise di Torino ad Antonio Colia, 33 anni, attualmente detenuto nel carcere dell'Asinara.

L'imputato, noto per avere operato nel giro del bandito Vallanzasca, doveva rispondere per una vicenda che lo vide protagonista a Milano nei mesi di maggio e giugno del 1977. In quell'epoca il Colia, che era latitante, essendo evaso poco tempo prima di prigione, in più occasioni minacciò di uccidere giudici e poliziotti, se non fosse stata messa in libertà la sua amica Giuseppina Usicelli, che doveva scontare una condanna ad un anno e quattro mesi per detenzione di armi.

Il primo giugno passò ai fatti esplodendo alcune raffiche di mitra contro due cittadini dell'ordine, che rimasero fortunatamente illesi. Il 14 giugno, a Taranto, Colia fu riacciuffato.

La seconda sezione della Corte d'Assise, presieduta dal giudice Padovani, ha riconosciuto l'imputato, che non si è presentato in aula, colpevole di tentato omicidio, minacce, detenzione d'armi.

L'immediata reazione dei compagni calabresi all'assassinio di Valarioti

«Non ci piegheremo alla barbarie mafiosa»

In decine e decine di messaggi si ribadisce l'impegno di lotta contro l'intolleranza delle cosche e per lo sviluppo economico e civile della Calabria - Lunga serie di violenze - Oggi i funerali

Dai nostri inviati

ROSARNO (R.C.) — C'è stata una reazione spontanea, immediata, che è la risposta più efficace contro il terrorismo mafioso che con due scariche di lupara ha trucidato ieri notte il compagno Peppe Valarioti. « I comunisti della provincia di Reggio Calabria — ha scritto la Federazione provinciale del PCI nel manifesto di lutto — inchinano la loro bandiera alla memoria del compagno Valarioti e si impegnano ad intensificare la lotta contro la mafia, per il rinnovamento economico, sociale e civile della Calabria ». Nelle decine e decine di messaggi, di telegrammi che la sezione comunista di Rosarno sta ricevendo in queste ore l'impegno di non chinare la testa dinanzi alla barbarie mafiosa è più volte riaffermato. Hanno telegrafato da tutte le parti della Calabria: sezioni comuniste del Reggino, del Cosentino, del Catanzarese, amministrazioni comunali, sindaci (di San Ferdinando, Bivongi, Siderno, Roccella, Careri, ecc.), organizzazioni sindacali, forze politiche, semplici compagni.

Il sindaco di Caulonia, un paese sulla fascia jonica in provincia di Reggio Calabria, il compagno Nicola Frammartino, ha scritto: « Riaffermiamo la nostra volontà di lotta per il riscatto e la liberazione del popolo calabrese da ogni forma di oppressione e di barbarie ». La segreteria della zona jonica della CGIL nel telegramma di condoglianze scrive che « il barbaro delitto non intimorisce il movimento democratico, ma rafforza l'impegno di lotta contro l'intolleranza politica e mafiosa e per lo sviluppo economico e civile della Calabria ».

I muri attorno alla piccola sezione di Rosarno sono tappezzati da decine di manifesti della cooperativa « Rinascita », del Consorzio agricolo tirrenico, della Cooperativa frantoio sociale olearia calabrese, della cooperativa di braccianti « Primo Maggio », dell'AICA, di altre piccole e grandi cooperative sorte negli anni passati attorno alla grande centrale agrumaria « Rinascita ». I giovani corsisti della 285 di Rosarno, « sgomenti, esterrefatti e increduli », partecipano al lutto, così come il corso della 285 per il recupero dei beni culturali (settore archivistico) di Nicotera al quale Peppe Valarioti lavorava. Una reazione di massa che culminerà oggi nei funerali e nella manifestazione alla quale parteciperà per la Direzione del partito il compagno Achille Occhetto.

Una manifestazione politica contro la mafia, contro il terribile salto di qualità compiuto con l'assassinio di Valarioti, ma che si era già segnalato il 24 maggio con l'attentato alla macchina del compagno Lavorato, consigliere provinciale e dirigente a livello regionale del partito, e con il tentativo (per fortuna andato a vuoto) di dare fuoco alla sezione.

Rosarno è un epicentro dell'azione mafiosa nella piana di Gioia Tauro. Qui il movimento antimafia negli anni passati ha interrotto uno dei canali privilegiati dell'accumulazione capitalistica della mafia con la presenza, in continua crescita, del movimento cooperativo. La centrale agrumaria della cooperativa « Rinascita », oltre mille soci, lavora ogni anno 300 mila dei quattro milioni di quintali di arance prodotte nella zona; altre cooperative di piccoli produttori hanno sostituito all'intermediazione mafiosa la vendita diretta degli agrumi. E sono centinaia di milioni sottratti alle cosche ogni anno: la cooperativa «Rinascita» ha un fatturato di oltre due miliardi, ma, più complessivamente, disciplina un settore che altrimenti resterebbe preda del puro e semplice arbitrio mafioso. Le cosche cercano di sfondare questa alternativa al sopruso e all'oppressione economica che attraversa tutta la società. La controffensiva mafiosa si è fatta quindi particolarmente più pesante: gli obiettivi diventano sempre più ravvicinati, le cooperative, il movimento democratico, il nostro partito.

Giuseppe Valarioti

Ogni appuntamento elettorale a Rosarno e in tutta la piana di Gioia Tauro è contrassegnato da minacce, intimidazioni e da innumerevoli episodi di violenza: contro il sindaco comunista di San Ferdinando di Rosarno nei mesi scorsi, contro radio locali (è stata completamente bruciata una settimana fa l'emittente democratica Radio Olimpia), contro tecnici comunali (a marzo il geometra dell'ufficio tecnico del Comune ha subito un attentato e diverse intimidazioni). Poi l'attentato a Lavorato e infine l'assassinio di Valarioti, per colpire con lui il dirigente comunista, terrorizzare e far arretrare la spinta contro la mafia, per il cambiamento che ha visto il PCI in prima fila in tutti questi anni. Un ostacolo da abbattere e da cancellare, nei disegni delle cosche che, con l'assassinio di Valarioti, diventano sempre più chiari.

E in questa logica anche il momento scelto per l'assassinio di Valarioti sembra studiato a tavolino. « Hanno ammazzato il segretario della sezione comunista — dice Fausto Bubba, eletto consigliere regionale l'8 giugno — proprio nel momento in cui il PCI registra a Rosarno un'affermazione che consente di confermare un consigliere provinciale ed eleggere un consigliere regionale ».

Filippo Veltri
Gianfranco Manfredi

Un documento del comitato regionale del PCI

La Federazione di Reggio Calabria e il Comitato regionale del Partito comunista, nel denunciare il barbaro assassinio del compagno Giuseppe Valarioti, esprimono lo sdegno di tutti i comunisti, dei giovani, dei lavoratori, di tutti i democratici calabresi dinnanzi a un vile gesto omicida teso a soffocare la lotta e l'impegno per il risanamento morale e politico della nostra regione. Ai familiari del nostro compagno, ai comunisti della sezione di Rosarno, già colpiti in precedenza da vari atti di criminalità mafiosa, va il cordoglio e l'abbraccio fraterno di tutti i militanti del PCI.

La morte del compagno Valarioti — dice il documento del PCI — così come è avvenuta, segna un passaggio della mafia all'esercizio diretto di pratiche omicide nei confronti di militanti del nostro partito, impegnati in prima persona a estirpare assieme la violenza mafiosa e le sue radici politiche e sociali. Da quanto è successo i comunisti intendono trarre una sola lezione: rendere più larga, forte ed estesa la lotta contro la mafia, contro gli intrecci sempre più perversi fra sistema mafioso e interessi elettorali e di potere di forze politiche diverse

Sempre più urgente, in presenza di fatti del genere, si dimostra una svolta negli equilibri politici della Calabria e del governo nazionale, che tolga spazio alle forze che si oppongono all'avanzata del movimento operaio.